

# TENCO

soggetto di Guido Chiesa e Nicola Alvau  
tutti i diritti riservati 2000 ©

La scritta **Milano, gennaio 1965** compare in sovrapposizione sull'immagine di uno studio di registrazione in un vecchio cinema di periferia. Nell'improvvisata sala di missaggio, l'ingegnere del suono, Gianfranco Reverberi alza esasperato gli occhi al cielo. Poi, all'interfono, parla al cantante al di là del vetro: "Luigi, è fantastica così, non cambiarla più, quella linea di violini che hai fatto mettere è stupenda...". Ma il cantante, un bel ragazzo sui 25 anni, capelli neri e sguardo intenso, scuote la testa: "Fammi risentire l'attacco...". Reverberi guarda al suo fianco il fratello Gianpiero che gli fa segno di accondiscere. Nella sala si diffondono le note di un pianoforte, e mentre il cantante le ascolta con un broncio concentrato, il più giovane dei Reverberi legge al fratello con voce ironica il trafiletto di una rivista: "Luigi Tenco, classe '38, da Cassine nelle Langhe alessandrine ma genovese d'adozione, è uno dei più promettenti esponenti di quella genia di cantanti-compositori che i giornalisti musicali hanno iniziato a chiamare *cantautori*. Nanni Ricordi l'ha voluto nella propria scuderia, la stessa che ha lanciato i vari Gino Paoli, Giorgio Gaber, Sergio Endrigo. In questa illustre compagnia Tenco si distingue per il carattere ombroso – "rompiballe e bastiancontrario", specifica ridendo Gianpiero - e per la serietà del suo impegno musicale. Tenco scrive canzoni "difficili", con un messaggio, che lo rendono un artista ostico, poco vendibile. E infatti, nonostante l'attenzione degli addetti ai lavori, Tenco non ha ancora avuto successo, anche perché non ama esibirsi in pubblico". Il cantante fa segno ai due di interrompere il playback: "Ok, registriamo". Tenco si avvicina al microfono, ritornano le note del pianoforte, una voce bassa e controllata: "*Mi sono innamorato di te / perché non avevo niente da fare*".

Nei corridoi dello studio di registrazione Luigi sta leggendo preoccupato una cartellina di pagine dattiloscritte: è l'offerta di un contratto per 10 milioni che gli arriva dalla Jolly del discografico Max Gurtler. Tenco è contrario, gli dispiace tradire Ricordi, ma i Reverberi lo tranquillizzano: Nanni capirà, la tua carriera può spiccare un balzo, non avere paura. No, non si tratta di paura, spiega Tenco, sono i problemi di casa ad innervosirlo, la mamma continua a non stare bene, deve tornare a Genova, la Jolly può aspettare.

Luigi e il fratello maggiore, Valentino, accompagnano la madre ad una visita medica (il padre è mancato quando Tenco era ancora in fasce). Da anni la donna soffre di crisi respiratorie, le cure in Svizzera hanno risolto parte dei problemi, ma il dottore è esplicito: la signora Tenco ha bisogno di aria pura, non deve affaticare i suoi già provati polmoni. Luigi è molto legato alla famiglia, anche se a dividerlo dal fratello non sono solo gli anni. Valentino vive i travagli di chi ha dovuto rimboccarsi le maniche fin da giovanissimo, ma non è riuscito a cogliere fino in fondo i frutti del crescente boom economico. Poi Valentino sente una forte responsabilità verso il fratello minore, e questo Luigi non riesce proprio ad accettarlo. Così, le tensioni non mancano, come quando Valentino ricorda a Luigi quegli studi di ingegneria lasciati a metà ("E poi spiegami perché continui a pagare le tasse d'iscrizione?!"). O come quando, di punto in bianco, Luigi propone alla mamma di prenderle una casa su in collina, fuori dallo smog del centro storico. Valentino scuote la testa: è un momento difficile, non ci sono molti soldi in casa, e poi quello del cantante è un mestiere insicuro, bisogna stare attenti a non sperperare. Ma Luigi non sente ragioni: sa lui come risolvere la situazione. E poi, come spesso gli accade quando sente aria di bufera, con un sorriso disarmante lascia la discussione a metà.

Al bar, nella zona vecchia della città, quella degli stretti vicoli del porto, ad attenderlo gli amici dell'adolescenza, compagni di scherzi e avventure, ma anche di jam session indiate, nel nome di Chet Baker e Charlie Parker. E' un mondo di giovani intellettuali che sognano Bob Dylan e Jacques Brel, leggono i poeti beat e portano i maglioni a girocollo, ma che non disdegnano la compagnia dei camalli del porto e degli abitué dei bassifondi. Tenco è uno di loro, a suo agio in questo mondo di alterchi sul PCI che non capisce più i giovani e quella nuova ala del Torino che fa ubriacare i terzini, di chiacchiere sui Beatles che vengono in Italia e di grandi bevute, di burle feroci e di ragazze...

Le ragazze, naturalmente. Uno dei chiodi fissi di Luigi: lui fa il bel tenebroso e loro cadono con piacere nella rete. Come la ragazza di stasera, una semisconosciuta rimorchiata al bar, poi portata con gli amici in folle corsa sull'Aurelia, quindi a letto a casa di uno di loro. Ma non si va oltre: il mattino dopo Luigi si riveste, le dice con un mezzo bacio che scende al bar, mentre invece lui va alla stazione a prendere il treno per Milano.

C'è la conferenza stampa per la presentazione del primo LP di Tenco. Luigi è nervoso, come sempre gli accade in pubblico e oggi ancor di più perché quegli idioti di giornalisti stanno parlottando durante l'ascolto del disco. Si alza, solleva la puntina dal 33 e li guarda fisso negli occhi, tra l'imbarazzo dei discografici: "Signori, io ci ho messo un anno a fare questo disco, volete essere così gentili da ascoltarlo in silenzio?". Lo ottiene, ma lo sconta subito dopo con le domande: "Signor Tenco, non crede di continuare a imitare un po' troppo Nat King Cole?", "Gran parte dei suoi 45 giri sono stati censurati dalla commissione d'ascolto RAI: pensa che questa volta avrà maggior fortuna?", "Quando inizierà ad esibirsi nelle principali manifestazioni canore?". Luigi ribatte colpo su colpo, dietro a quella espressione un po' torva e al tono vagamente saccente, si nasconde una forte timidezza, ma anche una rara consapevolezza. "La RAI non apprezza i testi che parlano di sesso e politica, tuttavia se non parlassi anche di ciò forse non sentirei neppure il bisogno di fare il mestiere che faccio". Quando lo incalzano sul successo e su quanto sia disposto a cedere per raggiungere un pubblico più vasto, Luigi non si scompone: "Canterò finché avrò qualcosa da dire, sapendo che c'è chi mi sta a sentire non soltanto perché gli piace la mia voce, ma perché è d'accordo con contenuto delle mie canzoni".

"E se smetteranno di ascoltarla o di essere d'accordo?"

"Allora canterò solo in bagno o facendomi la barba. Ma potrò continuare a guardarmi allo specchio senza provare disprezzo per quello che vedo".

Tenco la rabbia la sbollisce in maniera strana: ridendo. In un bar, con Peter, un amico milanese di origine svizzera, che sta aspettando un'amica. Luigi gli parla delle scelte che non riesce a prendere, di un mondo come quello musicale fatto di amici ma anche di invidie, di compromessi e pugnalate alle spalle. L'amico lo ascolta paziente, non deve essere la prima volta che Luigi si sfoga così. Escono all'aperto, un gatto randagio passa al loro fianco e si dirige dritto in mezzo alla strada. Luigi lo afferra un attimo prima che una macchina lo metta sotto. L'auto è guidata da Valeria, la ventenne amica di Peter. E' carina senza essere appariscente, la lingua sciolta e una punta di arroganza. Imbarazzo, presentazioni, Peter presenta l'amico, ma lei rimane fredda. Per lei il nome Luigi Tenco non significa nulla.

La sera stessa, un dopocena a casa di Luigi, che sarebbe poi la casa di Gianfranco. Gli invitati sono gente del mondo musicale, giovani della borghesia milanese, intellettuali o sedicenti tali. Luigi si annoia, appare distratto, si allontana in modo brusco. Telefona a Peter: parte da lontano, gli chiede dove sia stato quel pomeriggio, gira alla larga. Poi, tra le risate dell'amico (che conoscendo Luigi ha ben capito il reale scopo della chiamata), punta finalmente al sodo: chi è Valeria?

Alla firma del contratto con la Gurtler, Luigi ha voluto anche Nanni Ricordi. Una sorta di passaggio di consegne, ma anche un modo per far capire all'amico discografico che non si sta svendendo. Gurtler, e lo stesso Ricordi, lo rassicurano: nessuno vuole rovinare la sua integrità professionale, anche se la sua ritrosia ad esibirsi in pubblico certo non gli facilita la carriera. Piuttosto Gurtler è ansioso di sapere quando Tenco avrà pronto del nuovo materiale, l'uscita di un 45 giri sarebbe un ottimo lancio per la nuova stagione, viste anche le magre cifre di vendita del LP, a dispetto delle recensioni che fanno di lui una delle più brillanti speranze della canzone italiana. Basta poco e Luigi si lascia piacevolmente sprofondare negli ambiziosi progetti dell'imprenditore.

Cena da Peter, tra gli ospiti, Luigi e Valeria. L'ambiente è nuovamente borghese e Luigi, nuovamente, lo patisce. Lei invece non ha problemi: è la sua estrazione, e poi è a Milano solo di passaggio, a trovare i genitori, vive a Roma dove studia biologia. Luigi, in realtà, non le rivolge parola, e tutto ciò riesce ad apprendere di lei è tramite la conversazione con gli altri ospiti. Ma una cosa, di Valeria, lo colpisce: a lei non sembra interessare per nulla che Luigi sia uno dei più promettenti e stimati cantanti della nuova generazione. Ed è l'unica, tra i commensali, ad ignorarlo.

Sul treno che attraversa le Alpi marittime Luigi sta scrivendo una lettera e canticchiando un motivo. Mentre ripete quello che sembra essere un ritornello, il suo sguardo si alza a scoprire il Mar Ligure al di là del finestrino.

Il mare c'è anche a Recco, un po' distante dalla casa che Luigi e Valentino stanno visitando, ma la vista che abbraccia tutto il golfo è meravigliosa. La casa ideale per la mamma, pensa Luigi, e poi quella strana torre che la sovrasta gli piace, un nascondiglio perfetto. Valentino storce la testa, non è per niente convinto, chissà quanto costa, "va beh il nuovo contratto, ma...". Luigi sa come restituire il buon umore al fratello...

Un improvvisato tiro a segno in campagna, alcuni barattoli di latta volano colpiti con grande precisione: Luigi e Valentino si divertono un mondo a sfoderare i loro colpi. Ed è difficile stabilire chi dei due sia più bravo con la pistola. Quando ricaricano Valentino si ricorda che la sera prima aveva telefonato a casa una ragazza, da Milano. Ma dato che non si era presentata, lui non gli ha chiesto il nome. Luigi fa finta di niente, ma da quel momento non imbrocca più un colpo.

Negli studi di registrazione della Jolly, Luigi e Gurtler ascoltano i provini di quello che sarà il primo 45 giri per la nuova casa discografica. Il motivo è quello che Luigi canticchiava in treno: "*Ho capito che ti amo/ quando ho visto che bastava una tua frase...*"

E' stato Gianfranco a dare il numero di Genova a Valeria. Luigi è irritato con l'amico, non vuole che la sua famiglia sappia della sua vita privata: "E poi 'sta Valeria è una rompiballe, chissà quando me la tolgo di dosso". Sotto il sorriso sornione dell'amico, Luigi fa per avviarsi verso la sua stanza, quando uno squillo del telefono lo blocca. Con aria sempre più furbastra, Gianfranco risponde, ma rapidamente la sua espressione si fa stupita: "Luigi, è per te, dice di essere l'aiuto regista di Comencini".

Roma, Cinecittà. E' impacciato Luigi quando l'aiuto regista gli chiede quali altre esperienze ha fatto in campo cinematografico dopo l'esordio ne *La cuccagna* di Salce: "Nulla. Canto. Scrivo canzoni". Eppure, incalza l'altro, la sua recitazione è molto convincente, si vede che c'è della stoffa: "Ha mai letto *La ragazza di Bube*?" Luigi annuisce, contratto, sta per aggiungere qualcosa. L'altro non gliene dà il tempo: il signor Comencini pensa che lei potrebbe essere un protagonista perfetto. Luigi scrolla le spalle, ma non riesce a fingere: la soddisfazione gli si legge in volto. Poi qualcuno entra nella stanza, l'aiuto regista si alza e presenta il nuovo venuto a Luigi: "Il signor Comencini". I due si stringono calorosamente la mano.

Una via secondaria del quartiere Nomentano, poche auto parcheggiate e nessuno in giro. Luigi sta fumando in nervosa attesa, passeggia ansioso, circospetto. Finalmente qualcosa attira la sua attenzione: al fondo della via, una figura femminile avanza nella sua direzione. Luigi si appoggia al muro con una gamba piegata all'insù, una "posa" che in lui appare quanto mai naturale. La ragazza è ora ad una decina di metri da lui, alza lo sguardo, rallenta, si ferma: Valeria ride di gusto.

Una tradizionale trattoria romana, vino dei Castelli e avanzi di una cena abbondante, Luigi e Valeria non smettono di parlare, allegri e ironici. Lei studia moltissimo, sogna una carriera importante, è una “con la testa a posto”. Lui, l’esatto contrario. Però sono due caratteri forti, per nulla restii alla frecciata, con il gusto della polemica e della sorpresa. Come quando, di punto in bianco, Valeria gli chiede se a tutte le ragazze che conosce scrive lettere come quella che le ha mandato. “No, solo a quelle di cui mi innamoro”, è la risposta a bruciapelo di Luigi. “Perché, non avevi niente da fare?”, ammicca sibillina la ragazza che prosegue accennando alla melodia di *Mi sono innamorato di te*. Touchè, Luigi si distende in un sorriso tenero.

Il produttore della Lux è un signore sui 50, molto garbato e elegante. Dice che Comencini ha molto apprezzato il suo provino, gli parla della Cardinale, della coproduzione con la Francia, di Cristaldi che vuole entrare nel film. La reazione di Luigi è molto controllata: “A me interessa il personaggio, l’ex partigiano che non si adatta, mi ci ritrovo, ne conosco dalle mie parti”. Il produttore è soddisfatto, fra pochi giorni lo convocheranno per una prova costumi, poi parleranno del cachet. Per il momento, comunque, acqua in bocca con tutti: “Ma tra noi ci capiamo, no? La parte è sua”.

La casa di Valeria, due stanze arredate con gusto e studiato disordine, immerse nella penombra di un abat-jour. Da un angolo della camera da letto, risatine soffuse, fruscio di lenzuola, contorcersi di corpi. Luigi e Valeria, vestiti da capo a piedi, si baciano abbracciati sul letto. “Spengo la luce”, sussurra lei, ma Luigi non la lascia muoversi. “No, mi piace guardarti”, ribatte lui. Continuano a baciarsi, poi lei cerca nuovamente di divincolarsi. Ancora una volta, lui la blocca. Valeria mette su una finta aria stizzita: “OK, allora di cosa parliamo, Mr. Attore?”. Luigi cerca inutilmente di infilarle una mano sotto la camicetta, Valeria lo respinge con successo, una, due, tre volte. Finché Luigi sbotta, imbronciato: “Non ce la faccio... ho paura del buio, fin da bambino...”. Valeria scoppia a ridere, poi, vedendo la costernazione di Luigi, propone teneramente: “Che ne dici di una candela?”.

La casa di Recco, la Torre come la chiama lui, è ancora affollata di scatoloni, ma non è certo lo spazio quello che manca. La mamma sta ordinando la biancheria, mentre Luigi si gode lo splendido panorama del golfo. Lei lo guarda di traverso: “Per noi due soli si poteva anche spendere meno e prendere una casa più piccola. Soprattutto con il mestiere che fai”. Ma il figlio, come al solito, non vuole sentire ragioni: c’è la nuova casa discografica, e ora gli hanno offerto anche un film importante. La mamma interrompe le faccende e lo squadra con impacciato livore: “Prima l’università la molli lì, poi ‘sta musica che non si capisce bene, ora anche il cinema... quand’è che cominci a pensare a sistemarti? E almeno cerca di finire una cosa prima di incominciare un’altra...”. Luigi, abbassa lo sguardo, evita lo scontro, si limita a mormorare: “Vedrai, vedrai...”.

Negli uffici della Jolly sono pronte le bozze per la copertina del secondo, imminente LP. Luigi è indeciso, non sa quale scegliere. Ma le notizie portate da Gurtler gli fanno completamente dimenticare le incertezze: Wilma Goich ha vinto il festival di Barcellona con la sua *Ho capito che ti amo* e un canale televisivo argentino userà la versione di Luigi come sigla di uno sceneggiato di prima serata: “Che ti avevo detto? Vedi che le cose si muovono? Per adesso sono briciole, ma dai tempo al tempo...”.

A pranzo con Valeria nella solita trattoria, le parole scorrono veloci e complici tra un bicchiere e l’altro. Si parla di donne, della loro emancipazione, molto lenta in Italia, dove il Vaticano e la DC non permettono alcun cambiamento. Luigi è assolutamente d’accordo con Valeria, tranne che su un punto: il divorzio. Lei non crede alle sue orecchie, proprio lui, il cantante della protesta, l’anticonformista, quello che ha scritto *Vita familiare*? “AH, la conosci?”, per un attimo è sorpreso Tenco, ma poi non ci sta a passare per un bigotto conservatore. E cerca di spiegarsi, infervorato come lei: “Il matrimonio è un contratto per la vita, o è inutile che ci sia. È nato così: dall’esigenza

dell'uomo di crearsi un nucleo tutto suo. E un nucleo non è lecito scioglierlo. Ma questo andava bene fino al secolo scorso. La vita di oggi è aperta, ha superato i nuclei. L'uomo, oggi, non si sente più solo, anzi ha paura di restare solo, isolato, col suo nucleo. Se uno se la sente di affrontare la vita in questo modo, si sposi pure, ma bisogna poi che resti coerente con se stesso e che non pianti la donna perché ne trova un'altra che gli sembra meglio". "Quindi", lo interroga provocatoria Valeria, "tu non te la sentiresti di sposarti?". "No, non me la sento", è la risposta seria di Luigi. "E chi si sposa per amore?", incalza lei. Ma Luigi non casca nella trappola: Amore, amore, e chi può dirlo che un amore durerà tutta la vita?". Valeria fa per ribattere, ma è tardi, Luigi deve correre alla prova costumi, si vedranno la sera stessa, passa lui a prenderla alle nove, un bacio e via.

Venti minuti d'attesa, bisogna avere pazienza, questa è Roma. La segretaria non sa più quali scuse accampare: "Il produttore è fuori Roma, il signor Comencini sta facendo dei sopralluoghi... è sicuro che le avessero detto di venire oggi?". Quando ormai sta per andarsene, ecco che da un corridoio sbuca l'aiuto regista, il quale, appena incrociato lo sguardo con Tenco, cerca di sgattaiolare via. Troppo tardi, Luigi gli è addosso, con domande e rimostranze. L'imbarazzo dell'assistente di Comencini è evidente, plateale. Balbetta, inventa scuse, alla fine smozzica qualche brandello di verità: "I produttori francesi... una star internazionale... il signor Comencini non ne sa ancora nulla...".

"Quel faccia-da-merluzzo che canta *Maria* in *West Side Story*, ti rendi conto? Hanno scelto lui", si lamenta un ubriaco Tenco all'amico Gino, pure lui bello alticcio. Il proprietario della vineria fa segno che è ora chiudere: sono le 2.15. Gino gli mette una mano sulla spalla: "Consolati, c'è di peggio... che so, essere lasciato...". Tenco lo guarda con espressione allucinata, poi, sotto lo sguardo disorientato dell'amico, affonda la faccia tra le mani...

Sulla musica di *Guarda se io* (*Guarda se io dovevo/ innamorarmi proprio di te,/ di te così lontana dal mio mondo di tutti i giorni/ di te così diversa da me, dalla mia vita*) vediamo Tenco che scrive una lettera a Valeria; le fa spedire un mazzo di fiori; le compare accanto, intruso e inaspettato, nella biblioteca dell'università; le regala un libro di poesie di Pavese, "*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*".

Altre parole, a letto, rilassati dopo aver fatto l'amore, Luigi che non riesce a perdonare la propria maleducazione, lei che lo ascolta attenta, riconciliante. Lui le parla di Dylan, della sua traduzione di Boris Vian, del suo desiderio di comprarsi una cinepresa Paillard ("Così i film me li faccio da solo..."), di una vacanza insieme, di quanto la ama. Valeria non crede proprio a tutto, ma non rinuncierebbe a quell'abbraccio per tutto l'oro del mondo.

In un posto di telefono pubblico, Luigi è al telefono con Valentino, si informa della salute della mamma, dice che lo attendono a Milano per decidere la copertina del nuovo disco, poi tornerà a Roma per delle interviste, poi... qualcosa detto da Valentino lo raggela. Si appoggia alle pareti della cabina: "Quando?".

Passeggiando per Villa Torlonia, Valeria cerca di tirargli su il morale, fare il militare non è la peggiore cosa del mondo. Ma Luigi non si da pace: lui odia le divise, le caserme, le regole imposte. Le ha provate tutte per non andarci, avrebbe preferito anche l'obiezione di coscienza e la galera, ma il porto d'armi che possiede lo incastra. Valeria lo sbircia divertita: "Sei pacifista e hai il porto d'armi?". Luigi non si scompone: "Certo, mica le uso per fare la guerra. Sparare mi rilassa, e poi non si sa mai...". Valeria capisce che non è il caso d'insistere sull'argomento. Quella sera c'è una festa a casa di suoi compagni di corso, l'occasione giusta per pensare ad altro.

Una festa di figli della borghesia, musica americana dozzinale, scherzi goliardici e un vago senso di noia. Luigi se ne sta musone in un angolo a bersi un bicchiere di whisky, mentre Valeria chiacchiera con i suoi amici. Poi lui si alza, le dice qualcosa all'orecchio e si allontana sotto lo sguardo allibito di Valeria. Che dopo un attimo di stordimento lo segue fuori dall'appartamento dove Luigi si è diretto senza attenderla. "Potevi almeno chiedermi se avevo voglia di accompagnarti", attacca irritata Valeria. Certa gente gli sta sull'anima, è più forte di lui, questa è la giustificazione di Luigi. "Benissimo", lo sfida lei, "fammi conoscere la tua gente allora. Non mi hai mai fatto incontrare un tuo amico, figurati uno della tua famiglia... cos'hai, paura di rovinare la tua immagine di James Dean facendoti vedere con una come me? Non sono alla tua altezza?" Luigi scuote la testa e prosegue. No, Valeria questo non lo sopporta. E quello che le viene in mente di dirgli è solo una parola, la summa di tutti i suoi pensieri: "Bambino". Poi sale sulla sua decappottabile rossa e parte sgommando.

Gurtler è un uomo molto comprensibile, ma non capisce proprio come Tenco pensi di aver successo se continua a non esibirsi in pubblico. E poi tutti lo sanno che in tournée con Celentano, anni prima, ha fatto vedere i sorci verdi al molleggiato. "Era in Germania. Suonavamo rock'n'roll. E non mi facevo chiamare Luigi Tenco, ma Dick Ventuno", è la laconica risposta del cantante. Gurtler ride divertito, ma non ha nessuna intenzione di lasciar cadere l'argomento: "Una piccola tournée, cinque, sei date al massimo, giusto per anticipare l'album, tanto con il militare non ti si vede per un bel po'".

Una serata in un night club, giovani e non, molte Coppiette. Tenco beve un ultimo sorso di whisky prima di salire sul palco. Canta *Mi sono innamorato di te* con voce ispirata, ma dai suoi occhi traspare evidente l'insoddisfazione per le scarse attenzioni riservategli dal pubblico.

Nei camerini, Luigi è alticcio, ma il cattivo umore non gli è passato. L'amico e batterista Danilo Degipo arriva in compagnia di un individuo che si presenta come un consulente della RCA. Lo sconosciuto, che dice di conoscere bene Gianfranco Reverberi, gli fa i complimenti, dice che il suo è un talento sprecato con la Jolly, guardi che serata gli hanno organizzato. Ha chiaramente bisogno di un'etichetta più grande, che sappia promuoverlo meglio, pensi al balzo che ha fatto il suo amico Gino Paoli. Tenco scuote la testa, infastidito dal riferimento a Paoli e ancora preda dei fumi dell'alcool. Lo sconosciuto capisce di essere di troppo, ma prima di congedarsi gli dà un biglietto da visita e un ultimo consiglio "Ennio Melis, vallo a trovare, digli che te l'ho suggerito io". Lo saluta e fa per avviarsi fuori. Come rinvenendo dal torpore, Tenco lo fissa incuriosito: "E' l'etichetta di Chet Baker, vero?". Lo sconosciuto aggrotta le sopracciglia e guarda Danilo che fa ampi cenni d'assenso con la testa: "Chet Baker e Charlie Parker, tutti e due".

Luigi sta preparando la valigia: pochi vestiti, qualche libro, una cartellina con gli spartiti. Nella stanza accanto, visibili dalla porta accostata, la mamma e Valentino stanno parlando sotto voce della imminente partenza di Luigi per il servizio militare. La madre è preoccupata per come la prenderà, è molto depresso, ha paura che finisca nei guai. Luigi soppesa indeciso una piccola scatola rossa estratta dal fondo di un cassetto: la apre, c'è una pistola. Valentino cerca di rassicurarla: "Luigi non è uno scemo, non si farà mettere i piedi addosso. Vedrai, gli servirà...". Scuotendo la testa, Luigi ripone la scatola nel cassetto. Ma la mamma non è convinta: "Sono tanto in pensiero, chissà mai se cambierà...".

Lo scompartimento è vuoto. Come lo sguardo di Luigi che si posa sulla costiera ligure percorsa dal treno. Nella sua testa girano le parole di una canzone: "*vedrai, vedrai, vedrai che cambierà/ forse non sarà domani, ma un bel giorno cambierà...*".

Su questa musica, vediamo Tenco, capelli rasati e sguardo perennemente imbronciato, durante alcuni momenti della sua vita militare presso i Lupi di Toscana a Firenze: rifiuta il rancio, marcia in modo non regolamentare, dorme con la pila accesa, litiga con un sergente. Solo al poligono di tiro si mostra seriamente impegnato. Finché una telefonata di Valentino viene ad interrompere questo alienante tran tran: la madre sta di nuovo male, dovrà essere operata. Luigi si precipita dal comandante della caserma a chiedere una licenza, pur sapendo che i suoi rapporti con l'autorità militare sono a dir poco instabili. E, infatti, il comandante gliela nega.

A tarda notte, la camerata è avvolta nel buio e nel silenzio. Ma, a meglio guardare, quasi nessuno dorme. Luigi, ad esempio, fuma nervosamente, tremando e imprecando tra i denti. Il suo vicino di branda, un ragazzone veneto dall'aria innocua, si sporge verso di lui: "Tenco, che ti prende?". Luigi non risponde, incapace di proferir parola. L'altro fruga sotto il proprio cuscino ed estrae un flacone di medicinali, Pronox, un tranquillante. Glielo porge con un sorriso: "Tieni, lo prendeva mio padre quando è uscito dal manicomio...". Luigi lo afferra e ingolla famelico alcune pillole.

Al telefono con Valeria, il tentativo di ricucire uno strappo che nessuno dei due ha veramente voluto, ma che ora per Luigi brucia di quanto lui voglia ammettere, a sé e a lei. Che è fredda, poco interessata alle sue scuse, più che altro alla ricerca di spiegazioni, di qualcosa che possa farle capire quel comportamento infantile e schizofrenico. "Ho paura a mettermi in una relazione, soffro troppo gli schemi, ho il terrore di finire in una coppietta", si giustifica Luigi con le lacrime agli occhi, "Ho bisogno di sentirmi libero, lo so che ti chiedo molto, ma sono fatto così". "Sono parole senza senso", è il commento duro di Valeria. Che senza troppo cerimonie, attacca.

Il medico militare, un sessantenne dall'aria bonaria, è scettico: Luigi è sano come un pesce, tutti i valori sono perfetti, perché dovrebbe dargli una licenza? "Non ce la faccio più dottore", è l'implorazione sincera del cantante, ancora a torso nudo sul lettino dell'infermeria della caserma. "Tenco, lo sa quanti sono quelli che mi dicono ogni giorno che non ce la fanno più?", lo sbeffeggia paterno il dottore. Luigi non alza nemmeno lo sguardo per controbattere, inizia a rivestirsi con l'aria di uno che si prepara per il patibolo. Il medico lo osserva preoccupato: "Come va la tiroide?".

"Cos'è la depressione da distoroidismo?", gli domanda preoccupato la mamma, convalescente a casa. Luigi minimizza, il medico è una brava persona, ha cercato una scusa qualunque per dargli una licenza: l'importante sono quei 90 giorni. "Sta tranquilla mamma, passerò molto tempo con te. Ho riflettuto molto in questo periodo, voglio mettere ordine nella mia vita, sto pensando anche di rimettermi a studiare". Basta poco alla signora Tenco, per farla sentire meglio.

Gli studi della RCA sono in un edificio moderno, un po' all'americana. Ma non è questo a rendere inquieto Luigi mentre attraversa il cancello d'ingresso: l'appuntamento che ha preso potrebbe cambiargli la vita. Ennio Melis è un trentacinquenne dall'aria decisa, non si interessava di musica prima di finire in quel posto così importante, ma da quando c'è si muove con grande abilità. Il fatturato della RCA italiana è triplicato e la sua politica verso i cantautori sta incominciando a dare frutti importanti. E' affabile mentre lo accompagna a visitare gli uffici e le sale di registrazione. Conosce Tenco, sì, ha già sentito i suoi brani e non nasconde di apprezzarlo. Ma per entrare nella RCA bisogna mettersi nell'ordine mentale di avere a che fare con una grande azienda, con investimenti di un certo tipo, ma anche la necessità di ritorni significativi: "Cinque, seimila copie per noi non significano nulla". Luigi ascolta, serio e affascinato.

*"E lontano, lontano nel mondo/ una sera sarai con un altro/ e ad un tratto chissà come e perché/ ti troverai a parlargli di me/ di un amore ormai troppo lontano"*, finisce così il pezzo che Tenco ha appena eseguito al pianoforte per Melis. E gli piacciono al discografico quegli accordi, certamente ancora un po' ruvidi, ma che dimostrano la capacità di Tenco di scrivere, una dote rara in un'epoca



di urlatori e scimmiettatori delle celebrità anglosassone: “Certo il tuo materiale non brilla per ottimismo, ma... vieni, andiamo su nel mio ufficio”. Luigi riassetta la sua cartellina di spartiti con evidente soddisfazione.

Mancano ancora tre ore alla partenza del treno che lo riporterà a Genova, e Roma val sempre una passeggiata. Mille pensieri gli frullano per la testa, ma i piedi, chissà come, lo portano da soli nei pressi di quella trattoria in cui ha passato momenti indimenticabili con Valeria. Vi entra, chiede di poter fare una telefonata, non è ora di commercio, ma i proprietari sono gentili. Le dita compongono febbrili il numero, l’attesa lo fa sudar freddo. Uno, due, cinque squilli. Sconsolato, Tenco riattacca.

Sulle note di *Non hai capito niente* (“*Tu non hai capito niente/ di come sono io/ e di come ti amerei di più/ se una volta fossi tu a cercarmi*”), vediamo Tenco zio-giocoliere alle prese con i nipotini, al bar a scherzare con i soliti amici, a pomiciare con una ragazza in un locale notturno, mentre si tuffa in mare in tenuta da sub, al lavoro nella sua stanza. Dove a interrompere i suoi viaggi mentali arriva una visita inattesa, Nanni Ricordi, il suo primo discografico, la sua guida nei momenti più delicati. “Passavo per caso da Genova, ho chiamato ed ho detto a tua madre di non dirti che venivo... volevo darti di persona la bella notizia...”, ammicca Ricordi. Luigi lo guarda perplesso: *Ho capito che ti amo*, trascinata dal popolarissimo serial televisivo *Amado mio* è balzata alla testa della hit parade argentina. “Chi te l’ha detto?”, è la prima domanda che passa per la testa del felicissimo Luigi. “Ennio Melis”, replica lapidario il discografico, “Voleva sapere di te, cosa pensavo del tuo passaggio alla RCA...”. Tenco, preso alla sprovvista, parte sulla difensiva, dice che c’è un interessamento, che sono stati loro a contattarlo, che non ha ancora deciso, ma sa che non se ne farà niente: “Non vado certo a mettermi nelle mani di squali. La mia integrità è più importante”. Ma Ricordi lo rassicura: nessuno pensa che si stia svendendo. Conosce Melis, è un ottimo manager, sa benissimo che uno come Tenco non si può piegare alle leggi di mercato, che non diventerà mai un cantante-burattino. “La Jolly è una buona casa discografica, ma saranno i primi a portarti ad una compagnia più grande quando avrai successo. Perché tu avrai successo, è solo una questione di tempo... e non dire che ti spaventa. Mi hai sempre detto che cercavi un pubblico più vasto, che la musica non deve essere ad uso e consumo delle élite, che è un arte popolare. Se davvero ci credi, questa è la strada giusta”. Si ferma, si mette a ridere, guarda Tenco che lo sta fissando perplesso: “Tanto poi lo so che farai di testa tua...”. Ora ride anche Luigi.

Sono finiti i 90 giorni, Luigi è in ansiosa attesa della prossima visita medica, ha ricominciato ad assumere farmaci, come al solito forniti dal suo angelo custode veneto. Ma la vita del militare non gli va proprio giù. Anche perché con i commilitoni, rigorosamente scelti fra i figli degli operai e dei contadini, non è facile comunicare. Non perché Luigi rifiuti i contatti, bensì a causa delle sue idee, spesso provocatorie, altre volte contraddittorie. Come oggi, sul viale che conduce all’agognata libera uscita, impegnato ad esporre ad un gruppo di altri soldati le sue idee sul consumismo. “Devi avere la macchina, la lavatrice, il televisore, sennò non sei nessuno, e devi lavorare per comprarteli, anche se il tuo salario non basta nemmeno a pagare l’affitto”, sostiene accalorato Tenco. Gli altri non sono affatto convinti: che vuol dire, che dobbiamo vivere tutti come San Francesco? No, non è quello che pensa, per lui è sacrosanto il desiderio di farsi un sacco di soldi. “Bella coerenza”, lo rimbrotta un napoletano, “qua se non rubi, ricco non diventi”. “Beh, io ci provo cantando”, si difende Luigi, conscio di non riuscire a spiegarsi. La rivelazione sorprende gli altri: come *cantando*? Ma quando Luigi sta per spiegare che quella è la sua professione, qualcosa lo blocca: fuori dal portone della caserma c’è qualcuno che lo aspetta. Valeria.

Una passeggiata ai giardini di Boboli, “come una Coppietta” azzarda Luigi con chiaro intento autoironico. Ma i loro rapporti continuano a rimanere formali, contratti, nonostante l’evidente reciproca attrazione. Luigi le racconta dell’offerta della RCA, di tutti i dubbi e i vantaggi che

rappresenta. Lei gli racconta degli studi, della sua famiglia. Sembrano due vecchi amici in vena di riepiloghi. Finché Luigi ritira fuori la storia della RCA, come a voler meglio spiegare un punto già affrontato, solo che questa volta, nell'elenco dei vantaggi, aggiunge: "La RCA significa Roma. E Roma...", la guarda con aria di chi ha commesso una marachella e vuole farsi perdonare, "... significa te". Valeria fa un lieve sorriso che si tramuta immediatamente in un'aria canzonatoria: "Vuol dire che ci costerà di meno telefonarci...".

L'hanno convocato di corsa alla Jolly, il telegramma parla chiaro: grazie al successo di *Ho capito che ti amo* - da nove settimane in testa alla hit parade - la casa discografica argentina vuole Tenco per una serie di date nel paese sudamericano. "Quando?", chiede disorientato e eccitato il cantante. "Tra due settimane", è la risposta laconica di Gurtler. "Impossibile, non so nemmeno se mi ridanno la licenza... figuriamoci l'espatrio", scuote la testa Luigi. Gurtler annuisce preoccupato.

La voce dell'altoparlante annuncia in spagnolo che l'aereo sta per atterrare a Buenos Aires. Tenco e Gianfranco Reverberi sono alticci. Il cantante, in particolare, è su di giri al pensiero di quello che diranno i poliziotti di frontiera quando scopriranno che il suo passaporto è privo di visto.

Tenco e Reverberi si avvicinano alla dogana con grande lentezza, lasciandosi sfilare al fondo della fila dei passeggeri, visibilmente preoccupati per quanto l'alcool li renda ancora assurdamente ridanciani. Tenco cerca di assumere una faccia di circostanza, estrae il passaporto, fa per porgerlo alla guardia, quando una voce potente si leva dal corridoio antistante: "Senor Tenco!!". Luigi si volta turbato e imbarazzato. Dal corridoio emerge una figura minuscola ma vibrante, José Grebos, l'impresario argentino che ha organizzato la tournée. L'uomo si avvicina a passi rapidi verso il cantante, lo abbraccia e, ignorando le guardie, lo trascina lungo il corridoio, investendolo di una valanga di rapidissime e incomprensibili parole. Tenco e Reverberi sono allibiti, ma la loro reazione diventa letteralmente meraviglia quando, aperta la porta che accede alla aerostazione, si vedono di fronte un centinaio di fans urlanti: "Luigi-Luigi-Luigi!!!!".

Sulla limousine che li sta portando in città, Grebos cambia continuamente stazione radiofonica: ogni emittente sta trasmettendo *Ho capito che ti amo*. Tenco è radioso come non mai. La canzone ci porta nella stanza dell'albergo, dove Tenco scrive a Valeria: "Non posso più fare a meno di te". Quindi alla conferenza stampa dove il cantante è sottoposto a un fuoco di domande da parte dei cronisti. Infine allo studio televisivo dove Tenco la sta cantando, per nulla teso o impacciato, anzi intenso come poche volte gli è riuscito. Fans, cronisti e tecnici sono praticamente commossi. E quando Tenco finisce, lo ringraziano con un lungo, interminabile applauso. Luigi è estatico.

Reverberi è in attesa nella limousine parcheggiata sotto l'albergo. Grebos è preoccupatissimo: Tenco è in ritardo, tra un'ora c'è il concerto al **Tropicana**, il miglior night club della città, non possono arrivare in ritardo. Reverberi accampa scuse, dice che è salito in camera per una doccia ("Due ore fa!", protesta l'impresario), è sicuro che sta per scendere. Quando finalmente Luigi arriva persino Reverberi ammutolisce: Tenco, una bottiglia di whisky in mano, è abbracciato a due stupende fanciulle. Si congeda da loro con un profondo bacio.

Tenco finisce la sua esibizione al Tropicana con *Angela Angela*. Il pubblico è in piedi ad applaudirlo. Un inchino al pubblico, uno all'orchestra, quindi, seguito da Reverberi, rientra nel camerino. Ma non appena ha varcato la soglia dello stanzino, Tenco si accascia su una sedia. Reverberi lo soccorre preoccupato, gli dice che va a chiamare un medico, ma è Tenco stesso a rassicurarlo. Gli chiede solo di prendergli un flacone di pillole che si trova nella sua borsa. Reverberi glielo porge titubante. Tenco ne ingolla alcune, si riprende, abbozza persino un sorriso all'amico, quasi a volergli cancellare quell'espressione apprensiva: "Hai visto? Erano tutti in piedi... e non capiscono nemmeno le parole...".

A Valeria lo dice nell'intimità più assoluta: firmerà per la RCA. In Argentina ha capito che la sua musica può "toccare" la gente, diventare veramente popolare. E poi, la RCA significa Roma, e Roma significa lei.

(SE IMPORTANTE INDICARLO, FINE DELLA PRIMA PUNTATA)

Alla Torre è scesa la notte. Improvvisamente, nel giardino si accendono numerosi luci, nascoste tra i cespugli e lungo i muri. Luigi, visibilmente soddisfatto, spiega a Valentino che il sistema, di sua ideazione, gli permette di non avere mai punti bui nella casa. Valentino, ammirato, osserva il quadro di controllo fabbricato dal fratello: "Sempre stato una testa strana...". Ma il tempo per le invenzioni è scaduto, ora bisogna parlare di cose serie: la firma del contratto con la RCA implica che Luigi vivrà sempre di più a Roma, per cui Valentino e la sua famiglia si trasferiranno lì. Luigi si offre di passare dei soldi per la mamma, ma Valentino non ne vuole sapere, anche se ammette che le condizioni economiche della famiglia sono un po' traballanti. Il fratello minore prova ad alzare la voce: "Sempre con 'ste storie, fare il cantante non è un hobby, la RCA mi riempie di soldi!". Ma Valentino è più testone di lui: non se ne parla nemmeno. La discussione potrebbe degenerare se non fosse per il richiamo della cognata dall'interno della casa: "Venite, c'è Maigret". E dal televisore incominciano a diffondersi le note di *Un giorno dopo l'altro*, sigla dello sceneggiato.

Luigi arriva a casa dell'amico Gino nel quartiere romano dei Parioli: un'occhiata alla stanza che Gino gli affitta, le chiavi, qualche raccomandazione sui vicini e via di corsa da Valeria.

A cena, nella solita trattoria, ma questa sera c'è un po' di stanchezza sul volto di Valeria. Luigi, invece, è elettrizzato: gli hanno parlato di un nuovo locale, il Piper, non vede l'ora di andarci. Lei preferirebbe ritornare a studiare, domani si deve svegliare presto, "E poi si era detto che ognuno stava nel suo ambiente, no?". Ma è la prima sera di Luigi a Roma, e non c'è verso di fargli cambiare idea.

Il Piper è una piccola discoteca, ma la folla che lo accalca non sembra badarci, eccitata com'è dalle mosse sul palco di una bionda ragazza in minigonna blu con lunghi stivaloni dello stesso colore: canta *Ragazzo triste* e si chiama Patti Pravo. Anche tra il pubblico spiccano qua e là abbigliamenti eccentrici: molte minigonne e camice variopinte, qualche pantalone a zampa d'elefante, un paio di ragazzi portano i capelli a caschetto stile Lennon-Mc Cartney. Luigi è letteralmente rapito dall'atmosfera del locale, tanto che non sembra accorgersi dell'evidente freddezza di Valeria, silenziosa in disparte. Qualcuno, un giornalista, lo riconosce, un fotografo gli spara uno scatto, addirittura un paio di ragazze gli chiedono l'autografo. Un discografico dall'aria da gangster commenta che quella dei beat è una moda destinata a svanire così come è sorta: "Dal nulla al nulla". Luigi spiega invece al giornalista che il beat è un avvenimento importante per la musica italiana, sta aprendo una breccia: "Il beat li sta portando pian piano sulle mie posizioni. Ancora qualche anno, forse qualche mese, e i giovani mi capiranno...". Il fotografo gli si avvicina e gli chiede chi è la ragazza che lo accompagna, "Sai, per i giornali...". Tenco scrolla il capo con indifferenza: "Una...". Valeria, pur non potendo udire la conversazione, non fa nessuna fatica a capire che, per Luigi, sei lei quella sera non ci fosse, sarebbe la stessa cosa.

E' notte tarda quando Luigi caracolla, mezzo ubriaco, sotto casa di Valeria. Suona il campanello, nessuna risposta. Riprova, sempre ignorato. Si posiziona sotto la finestra del secondo piano dove abita la ragazza: "Dai Valeria, apri... apri, per favore...", ancora nessuna risposta. Luigi appare chiaramente in difficoltà, si sente patetico. "Ho dimenticato le chiavi sulla tua macchina, dai, non posso...". Uno spiraglio tra le persiane. Luigi si illumina. Le chiavi lo mancano per un pelo.

Riunione nell'ufficio di Melis con i due produttori che dovranno occuparsi del nuovo LP di Tenco: Paolo Dossena e Mario Simone. Luigi, nel suo nuovo look (camicia beat, pantaloni di pelle, capelli più lunghi del solito), appare teso e rigido. Ma, lentamente, i discorsi e i programmi dei discografici lo intrigano. Motivati dalle eccellenti vendite di *Un giorno dopo l'altro*, la RCA vorrebbe un singolo per l'estate. Magari quel *Lontano lontano* che Melis ha molto apprezzato. "Peccato che *Un giorno dopo l'altro* non era pronto per Sanremo...", ci scherza su Tenco, esaltato dalla conversazione. Gli altri si scambiano un'occhiata interrogativa. "Perché, tu a Sanremo ci andresti?", lo provoca Dossena. Tenco si limita a scuotere la testa con un sorriso imbarazzato: "No, figurati, dicevo così per dire...".

Dossena e Simone ascoltano uno dei nuovi brani che Tenco ha intenzione di inserire nell'album, *Ognuno è libero*: "... ognuno è libero di fare quello che gli va/ Invece tra noi/ ce n'è più di uno che vestito bene/ pettinato bene/ però bene non è/ e questo qualcuno si è messo in testa/ che la gente con le buone o le cattive/ deve fare quel che vuole lui". Dossena è scettico: quella canzone non passerà mai i controlli della censura RAI. Tenco scrolla le spalle: "Tanto non mi passano comunque...". Dossena si affretta a spiegare: "No, non hai capito... fai bene a protestare, ma canzoni così non colpiscono. Prendi Dylan, parla della guerra, della bomba atomica, la gente lo capisce...". Tenco non è d'accordo: "Noi abbiamo mille altre cose contro cui protestare. Il clericalismo, l'affarismo, la corruzione, la mancanza di una legge sul divorzio, il qualunquismo, la burocrazia bestiale... a che serve scimmiettare le proteste americane? In Italia non è fare protesta cantare contro la guerra, tutti sono d'accordo, non pizzichi veramente nessuno. Ma a me non interessa essere d'accordo con tutti". Simone si intromette: così rischia la solitudine, l'isolamento, rischia di essere scambiato per uno snob. Tenco si apre in un sorriso disarmante: "E allora che ci sto a fare con voi?".

Luigi suona a casa di Valeria con molte titubanze, teme che lei non gli apra, ma sa che gli tocca. E invece la ragazza le apre, anche se non è sola, con lei c'è Fulvio, un bellimbusto suo compagno di scuola. Luigi entra nell'appartamento e saluta a malapena i due, si accende una sigaretta e attende imbronciato che Fulvio se ne vada. Appena l'altro ha varcato la porta, scatta la scenata: chi era quello? che ci faceva qua? Valeria è allibita: chi gli dà il diritto di parlare in quel modo? Non è piuttosto lui quello che deve spiegazioni per il suo comportamento al Piper? E per i giorni in cui non si è più fatto vivo? Ma Luigi non ci sta a mettersi in discussione, almeno non in momenti così. Contrattacca, imitato da Valeria. La discussione trascende, finché lui, in un momento di rabbia, le molla un ceffone. Valeria lo fissa impietrita, senza lacrime, fredda. Luigi le chiede scusa, spaventato dalla sua maschera impassibile, confuso e pentito. "Non sopporto chi prima mi offende, poi mi chiede scusa", rincara la dose la ragazza. E allora lui si strugge, si dispera in preda al panico, le promette di cambiare, di essere disposto a tutto per non perderla. Anche a sposarla. L'ombra di un amaro sorriso attraverso il volto di pietra di Valeria: "Ma tu quelle che vuoi sposare le prendi a schiaffi?". Luigi se ne va sconsolato.

A un festival estivo, Tenco canta *Lontano lontano* tra l'indifferenza dei più. Lui è goffo, un po' impacciato, estraneo a quella atmosfera di tipi da spiaggia e fans dall'urlo facile, discografici isterici e soubrettes in cerca di scrittura. Quando finisce raccoglie pochi, disattenti applausi.

Nel camerino, Luigi si è attaccato alla bottiglia. Ma non è nervoso, anzi appare straordinariamente calmo quando Dossena gli comunica che la sua canzone non ha superato la fase di qualificazione: "Ti aspettavi altro?", è la sua laconica risposta.

La proposta di matrimonio è seria, questo va ripetendo Luigi al telefono con Valeria: "Non devo dimostrarti nulla, ma il tuo scetticismo mi fa male", insiste il cantante. Ma Valeria rimane sulle sue. E poi no, quest'estate non ha tempo per vederlo, va in vacanza in Inghilterra con delle amiche, si

farà viva al suo ritorno. Lui prova a convincerla a rinunciare, a vedersi presto, a non lasciare che le cose si spengano così. Ma Valeria oggi non è chiaramente in vena di riconciliazioni. Luigi abbassa la cornetta, impotente e frustrato. Esce dalla sua stanza alla Torre, getta un'occhiata piena di tenerezza alla mamma che sta riposando in camera e fa per avviarsi verso l'uscita. Valentino entra in casa con un borsone da lavoro e un giornale. "Hai letto? La Corea del Nord ha battuto l'Italia ai mondiali in Inghilterra... che figura...". Luigi sogghigna amaro: "Lo dicevo che l'Inghilterra porta male...".

Sulle note di *Uno di questi giorni ti sposerò* ("Uno di questi giorni ti sposerò, stai tranquilla/ così la smetterai di darmi il tuo amore con il contagocce"), vediamo Luigi che prepara la copertina del suo nuovo LP per la RCA; intento a costruirsi un artigianale studio di registrazione alla Torre; al bar genovese con i soliti amici; di nuovo a Roma mentre affitta un appartamento nel quartiere di Borgo Pio, al quarto piano proprio sopra l'abitazione di un sacerdote; fotografato al Piper in compagnia di una sconosciuta; mentre cucina bistecche e patate fritte per la compagnia di amici che gli ha invaso la casa (tra cui Patti Pravo); a tarda notte, la tavola ancora invasa dai resti della cena, Tenco sta facendo l'amore nella sua stanza con un'altra sconosciuta.

Nel salone di casa Melis addobbato a festa, i numerosi ospiti sono intenti a chiacchierare. In una stanzetta contigua, ad un tavolo verde, Dossena, Simone e Tenco impegnati in un poker con il padrone di casa. Improvvisamente, sulla soglia della stanzetta compare un'affascinante donna dai lineamenti molto marcati. I tre si alzano e la salutano con grande calore. Dossena la presenta a Tenco con il nome di Yolanda: nello scambiarsi la mano tra i due c'è un breve, ma intenso sguardo. Melis la accompagna in salone, abbandonando il tavolo da gioco dove viene sostituito da un altro ospite. Dossena chiede a Tenco che cosa ne pensa di Dalida: "La facevo più alta", è la laconica risposta del cantante. Alla risata complice di Dossena, Luigi si sente in dovere di specificare che conosce poco le sue canzoni, ma che la trova una cantante di grande temperamento. "E' una star", è la pronta replica del produttore, "una delle poche vere star in circolazione... sentimentale, melodrammatica, incasinata... come tutte le vere star. Ma sul lavoro è un bulldozer, ottiene sempre quel che vuole. Alla RCA ogni suo desiderio è legge". Tenco ascolta con aria indefinibile.

E' tarda notte, al tavolo da poker, insieme a Tenco e ai due produttori, c'è ora Dalida, attorniata da un piccolo pubblico di curiosi. La mano è di quelle importanti, tutti hanno puntato alto. Simone e Tenco cambiano una carta. Dossena e Dalida sono serviti. Rilanciano tutti, cifre pesanti. Dalida consiglia scherzosamente ai tre uomini di scappare finché sono in tempo. Simone si spaventa, esce. Gli altri due ci stanno, vogliono vedere, convinti che quello della cantante sia un bluff. Tenco la studia con aria sorniona, poi, a sorpresa, rialza. Dossena, a malincuore abbandona: aveva *solo* un full. Lei, invece, ci sta. Tenco, prima di far vedere le carte, invita Dalida a pensare a un ristorante in cui lui pagherà, con la vincita, la cena per tutti: cala un poker di jack. Dalida, quasi dispiaciuta, mostra una perfetta scala reale. "Te l'avevo detto Luigi", ironizza Dossena, "in fatto di profitti Yolanda non sa che cosa voglia dire perdere". Gli occhi dei due cantanti si fissano in enigmatico silenzio.

Accompagnati fin sull'uscita dall'ossequioso proprietario del locale ("A presto madame", è il suo cerimonioso congedo con tanto di baciamano), Tenco e Dalida escono da un lussuoso ristorante del centro. Ha pagato lei, con i soldi della vincita, ovviamente. Un gruppo di turisti veneti, vedendola, la salutano con un caloroso applauso. Dalida si lascia osannare con fare da vera diva, poi trascina via il frastornato Tenco prendendolo sottobraccio: "Allora, parlami di queste nuove canzoni che stai scrivendo, mi dicono che sono meravigliose", lo stuzzica lei.

Nella sua stanza alla Torre Luigi sta scrivendo dei nuovi pezzi. Lo vediamo comporre giorno e notte, cancellare e riscrivere, gettare via fogli e canticchiare frasi sparse ("Il mondo gira/ il tempo

*vola/ tutti lavorano/ tu resti sola/ tu resti sola giorno e notte ad aspettare/ principi azzurri che non vogliono arrivare*”). Sembra in preda ad una maniacale frenesia compositiva.

Questa foga creativa, Luigi la comunica, anche se solo per telefono, a Valeria, appena tornata a Roma: sente che per lui sta incominciando una nuova fase, ha in progetto un disco di canzoni folk, sta scrivendo una sceneggiatura per un film, forse ha addirittura una canzone buona per Sanremo. Valeria lo ascolta paziente e divertita: “E’ la prima volta da mesi che non mi parli di matrimonio...”. “Solo perché tu non mi rispondi mai”, replica scherzoso Luigi. Si vedranno tra due giorni, è tutto quello che lei può concedergli, ed è già molto.

Negli studi della RCA, Luigi e l’amico Sergio Bardotti provano un nuovo brano (le parole sono quelle ascoltate in precedenza, la melodia ricorda quella di un brano di Dylan ***Rainy Day Woman***). Ma nessuno dei due appare soddisfatto.

E ‘ difficile rivedersi, ancor di più riparlarsi. Fare l’amore può apparire una scorciatoia, ma ogni tanto è meglio scegliere vie facili e conosciute. Così Luigi e Valeria si ritrovano nel letto di lei, quasi increduli, stanchi dopo l’amplesso, contenti e prudenti in quel ritrovarsi. Valeria, pur essendone contenta, non crede che Luigi voglia veramente andare a Sanremo, è contro la sua indole, quel mondo non gli appartiene. Ma lui è convinto che qualcosa stia cambiando, i suoi dischi stanno andando meglio dei precedenti, i fermenti nel mondo giovanile indicano che c’è un potenziale pubblico disposto ad ascoltare le sue canzoni. Ma a Valeria queste spiegazioni non bastano: a lei interessa Luigi, il suo modo d’essere, il suo farsi coinvolgere in cose che non gli appartengono, il suo continuare ad inseguire nuovi progetti senza portarne mai uno a termine. Luigi è irritato: “Di cosa stai parlando, che ne sai tu del mio lavoro?”. Ma Valeria non si scompone: no, ora non parlava *lavoro*, si riferiva alla sua proposta di matrimonio, lasciata cadere come tante, troppe altre fantasie della vita di Luigi: “Tu non mi vuoi veramente sposare, ti piace l’idea, un modo come un altro per avere un’altra fantasia irrealizzabile. Tu lo sai quel che provo per te, ma la nostra è una storia senza futuro. Anche se continueremo ad andare a letto insieme...”. Luigi è sconvolto, la durezza di Valeria non lascia scampo: “Lo dici per umiliarmi. Ammettilo che non mi ami più, sarebbe più semplice”. E senza altri indugi, si alza, raccoglie i suoi vestiti e se ne va sbattendo la porta.

Una trattoria, l’ **Antico Falcone**, vicina alla stazione Tiburtina, un ritrovo classico per gli impiegati e gli artisti della RCA. In attesa di ordinare, Tenco, Dossena e Simone stanno esaminando il pezzo su cui il cantautore sta lavorando da tempo, magari per sottoporlo agli organizzatori di Sanremo. Però qualcosa non convince i due produttori: “L’immagine della strada bianca come il sale è buona”, elabora Dossena, “ma manca qualcosa a cui attaccarsi, un tema, un concetto, non so è come se mancasse un centro...”. Tenco ascolta contratto, non gli danno fastidio le critiche, lo fa impazzire non riuscire a trovare la chiave. “Qual è il perché della canzone, che cosa vuoi raccontare?”, lo incalza Simone. “Della mia infanzia, di quel che ho perso...”, mormora Tenco. “Una canzone di addio?”, insinua l’altro. Tenco annuisce pensieroso: “In un certo senso...”. Dossena scribacchia qualcosa su un foglio di carta “*Ciao amore ciao*, ripetuto a scioglilingua, come *Bella ciao*, non so, è un ‘idea, prova a lavorarci su...”. Qualcosa si illumina negli occhi di Luigi.

E’ la stessa luce che gli brilla negli occhi mentre è al lavoro nella Torre, tanto concentrato da non essersi accorto dei nipotini che gli sono venuti a dire che è pronta la cena.

Il brano ora ha un titolo. ***Li vidi tornare***. Ed è con questo titolo che Luigi fa partire l’ascolto del nastro nello studio di Melis: “*Li vidi passare/ vicino al mio campo/ il sole era alto/ sui loro fucili/ qualcuno di loro mi mando un saluto/ io ero più piccolo/ delle spighe di grano/ ma dentro io ero/ soldato con loro/ Ciao amore ciao*”. Melis è perplesso: il brano è buono, la struttura c’è, la melodia va lavorata, però è impostata bene. Ma il testo non lo convince: è una canzone sul Risorgimento?

chi sono quei soldati? “Partigiani”, informa Tenco, “Me li ha fatti venire in mente Dossena... “. Melis non sembra affatto convinto: Sanremo è una grande lotteria, un carrozzone in cui contano più i sorrisi che le canzoni, i pettegolezzi dei cantanti. E poi ci sono interessi fortissimi, giurie truccate, mazzette che sbucano da tutte le parti. “Una canzone così va sotto al primo ascolto, mentre la RCA non può che avere cavalli vincenti, capisci?”. Sì, capisce Luigi, ma non è proprio quello che voleva sentirsi dire.

A cena in un ristorante, Dossena e Simone, Melis e altri funzionari della RCA, Luigi e Dalida. Si parla di più e del meno, chiacchiere del mondo discografico, amenità di un universo parallelo a cui i due cantanti sembrano non appartenere, distaccati nel loro silenzio. Finché qualcuno butta lì l’esca: “Dalida che ne pensi di quel nuovo pezzo di Luigi, *Ciao amore?*”. Luigi è sorpreso, disorientato, chi gliel’ha fatto ascoltare? Dalida, invece, trasuda sicurezza quando annuncia: “Meraviglioso”. Finge bene Luigi, serio e pensieroso, come un vero professionista.

Luigi sta accompagnando Dalida al suo hotel su un taxi. Lei parla molto di sé stessa, lui gioca la parte del bel tenebroso. E fa centro. Sul piazzale antistante l’albergo, mentre l’usciera si fa avanti per aprirle la porta, Dalida si volta verso di lui con sguardo distratto: “Che fai? Sali?”.

Luigi e Dalida stanno facendo l’amore nella stanza del lussuoso hotel. La luce, naturalmente, accesa. Ma è lo sguardo di lei quello che tradisce il maggiore smarrimento, quasi avesse paura di quel che sta facendo.

E’ notte fonda. Dalida sta dormendo. Luigi, rivestitosi, la sigaretta e un drink in mano, osserva le luci della capitale. Ingolla un paio di Pronox come se nulla fosse.

Era da tempo che non si sentivano Luigi e Nanni, ma la solidità delle amicizie si vede anche da questi lunghi distacchi . E’ stato il primo a chiamarlo, vuole sapere che ne pensa di quello che si sta progettando attorno al suo nome: “Dalida ha detto che ci va solo con la mia canzone”. Nanni è perplesso: “Ma tu sei pronto ad andare a Sanremo?”. Tenco dice di sì, pronto come non mai. “E allora perché vuoi sapere la mia opinione?”, lo punzecchia Ricordi. Ma non gli da il tempo di ribattere: “Luigi, io sono stato il primo a dirti che facevi bene a firmare per la RCA. Ma adesso sono il primo a dirti che stai facendo un clamoroso sbaglio. Le tue canzoni non vanno bene per Sanremo, *tu* non vai bene per Sanremo. Cos’è tutta questa smania di partecipazionismo? Non fingere, Luigi, se mi chiami è perché non ne sei convinto neppure te...”. “Non hai capito niente”, è la risposta stizzita di Luigi, “Non vedi quello che sta succedendo attorno a noi? La società sta cambiando, non sono io a cambiare. Se quelli della RCA pensano che io possa andare a Sanremo, vuol dire che qualcosa devo pur valere, no? Non eri tu quello che diceva che era solo una questione di tempo prima che io avessi successo. Ecco, ora è arrivato”. E attacca furente.

Riunione alla RCA. Ora che anche Luigi ha deciso di andare avanti, si discute della strategia di lancio della coppia Dalida-Tenco. Qualcuno butta lì la classica idea di far *nascere* una storia tra i due ad uso e consumo della stampa, ma ancor prima che Luigi salti su, Melis la boccia senza mezzi termini: sono cose del passato, Luigi è il nuovo. Lui è soddisfatto, ma visibilmente nervoso.

A casa della fidanzata di Gino, con un gruppo di amici. La discussione è sempre la stessa: Sanremo o no? Ma ora Luigi sfodera sicurezza: “La mia è una partita a poker. E ho già in mano un *titanic*”, afferma fiducioso. Poi tutti davanti al televisore per vedere la puntata di *Scala Reale* con Dalida come ospite e Luigi in veste di membro della squadra della cantante francese. E, qui, lentamente, la sicurezza di Luigi inizia a vacillare: tanto lei è telegenica e a suo agio nel ruolo di *personaggio*, tanto lui appare goffo, impacciato, fuori posto. “Sembro un valletto”, mormora pieno di disprezzo a Gino.

Valeria è dolce, come non era quasi mai stata con lui, ne sente il nervosismo, capisce che è un momento difficile, che la pressione su di lui è tanta. Ma non sa come aiutarlo: gli ha detto onestamente quel che pensa, sa di averlo ferito, ma è l'unico modo in cui crede di potergli dare una mano: "E poi lo sai quel che io... per te...". Gli stringe la mano, ma quando Luigi fa per baciarla lei si sottrae con gesto, al contempo, tenero e triste. Si avviano mestamente verso il tramonto autunnale di Villa Borghese.

La casa di Dalida è uno stupendo appartamento nel cuore di Parigi. Lei, Dossena e Luigi stanno lavorando su una nuova revisione del brano che ora si intitola *Ciao amore ciao*, l'ultimo "ciao" fatto aggiungere d'ufficio perché c'era già un omonimo pezzo depositato alla SIAE. Poco importa, Luigi è convinto che la canzone funzioni: ha un bel ritornello orecchiabile, ma non è banale; ha un testo "popolare", ma non è la classica canzonetta in cui cuore fa rima con amore. E poi c'è Dalida, che ha occhi solo per lui, con la sua voce possente e il suo inarrestabile charme televisivo. Vinceranno.

Sono rimasti soli, hanno di nuovo fatto l'amore, ma Luigi non sembra essersi ancora tolto di dosso i panni del "cantante". Lei, invece, ha voglia di parlar d'altro, di loro, delle loro vite. Racconta del primo sfortunato matrimonio, dell'amore mai trovato, della sua solitudine. Luigi ascolta, ma la sua mente sembra altrove.

Al mattino, di nuovo al lavoro sulla canzone. Lui è molto concentrato sulla musica, lei su di lui. L'inatteso arrivo di una cameriera la manda su tutte le furie: aveva dato ordine di non voler essere disturbata. La donna si allontana con la coda tra le gambe. Notando la perplessità dipinta sul volto di Luigi, Dalida si accorge di aver esagerato: "Scusami... ma mi sento strana... tu qui... non lo so... era da tempo che non mi accadeva". Luigi fa un gesto come a voler minimizzare, ma è chiaro che qualcosa non lo convince.

A bordo della sua nuova Alfa GT, Luigi va sotto casa di Valeria. E' molto tardi, ma le finestre sono ancora illuminate. Lui esita, indeciso sul da farsi. Ma proprio quando si è deciso a scendere, le luci si spengono. Riparte rabbioso.

All'Università di Roma, un incontro sulla nuova canzone d'autore. Finito il convegno, Luigi e l'amico Piero si fermano a parlare con alcuni studenti, apertamente critici nei confronti dei cantanti e del loro mondo. In pochi attimi si forma attorno a lui un vivace capannello: "E tu davvero pensi, in buona fede, di raddrizzare il mondo con le canzoni di protesta?", lo provoca uno parandogli di fronte. "Tutto può servire", reagisce con calorosa partecipazione il cantante, "Se dentro le canzoni ci metti delle idee, queste idee si trasmettono con le canzoni. Solo che, per diffondere adeguatamente le canzoni, è necessario che io trovi la maniera di farlo con gli stessi strumenti della società a cui mi rivolgo". "Ma fammi il piacere...", lo sfida il ragazzo che ha una vaga somiglianza con Giangiacomo Feltrinelli, "Tu non protesti. Tutt'al più mugugni...". "Può darsi.", ammette con un velo d'autoironia Tenco, per nulla deciso a mollare il campo, "Comunque, esprimere certi stati d'animo, di disagio, di insofferenza, è già anche questa una forma di protesta. E poi io non sogno un mondo di gente con i capelli lunghi, con i maglioni e così via. La mia speranza è quella di arrivare al giorno in cui le persone serie possano esprimere liberamente le cose che oggi, viceversa, per dire queste cose..." "...devi fare un certo lavoro di vaselina..", lo aiuta uno degli studenti. "No," spiega Tenco, "devi fare un certo lavoro di rottura delle palle. Io sono infatti considerato un rompipalle, perché dico certe cose, perché nel mezzo di una trasmissione, dove tutti parlano di musica, io esco fuori con un discorso sulla polizia che arresta i capelloni..".

"Ma se sei perfettamente integrato, inoffensivo. Sceso evidentemente a patti", rientra nella discussione il più polemico degli studenti, "Proteste che non fanno il solletico. Tutto questo ti



sembra serio? Tutto questo ti sembra coerente?”. “E piantala con *questo!* Io compromessi non ne ho mai fatti, con nessuno, perché non ne so fare, non riesco a venire a patti con la mia coscienza”, ribatte con foga Tenco.

Una ragazza, dall’atteggiamento meno arrogante, si intromette nella discussione: “Tenco scusa: ti rendi conto che agendo in questo modo finisci per farti incastrare?”. La pacatezza del tono e la brutalità della domanda mettono in difficoltà il cantante: si limita a chiedere alla ragazza che chiarisca il concetto. “Dico che ti fai incastrare. Alla lunghe, magari senza accorgertene, il meccanismo che tu credi di aver conquistato, ti condizionerà. E finirai anche tu come gli altri. Guarda Modugno che cominciò con le canzoni sui pescatori siciliani...”. Tenco scuote la testa, un po’ stremato da quel dibattere: “Padroni di pensarla come volete. Io ho preso una strada che a me sembra buona e non la mollo. Anzi, mi sembra tanto buona che vorrei avere un pubblico sempre più grande, immenso, tutto quello che con i mezzi industriali oggi è possibile raggiungere. E il giorno in cui riuscissi a farcela, o ad avere questo pubblico dalla mia, state pure certi che non lo inviterò a volare nel blu dipinto di blu...”. E detto ciò, si accomiata con una stretta di mano, ricambiata pur tra i mugugni dagli studenti contestatori.

Dalida è a Roma per un servizio fotografico, sta per partire la macchina pubblicitaria che lancerà la coppia nel firmamento delle stelle sanremesi. Nella stanza del lussuoso hotel in cui è nata la loro storia, le preoccupazioni di Tenco sono apertamente professionali: vuole l’amico Reverberi, e non il direttore proposto dalla RCA, a dirigere l’orchestra sanremese. Ma Dalida ha altro in testa: perché non la chiama mai? Perché non è venuto a Parigi la settimana precedente? Perché è sempre lei che lo deve cercare? “Tu non mi ami abbastanza Luigi”, si sfoga lei con impeto melodrammatico, fragile come era mai stata di fronte a lui. E insiste, un torrente di insicurezza. Finché Luigi sbotta lapidario: “No, non abbastanza: *non ti amo e basta*. E ora smettiti di frignare”. Il tono sprezzante, più ancora del reale contenuto delle parole, è una coltellata per i nervi già scossi della star transalpina. A Tenco basta un attimo per pentirsi. Quello stesso attimo che serve a Dalida per ricomporsi: va bene, fingeremo, ma almeno salviamo la faccia, andiamo fino in fondo a questa storia di Sanremo. Tanto più è gelida lei, tanto più Luigi comprende quanto quella donna stia soffrendo. E allora la prende tra le braccia, la stringe a sé, piange: “Scusa, scusa Yolanda, non volevo, non so perché l’ho detto...”, si tuffa nel dolore di lei, “E’ che sento addosso una pressione terribile, Sanremo, te... ho paura di non farcela a reggere... e poi... ci sono altre cose... altre storie non finite... ho bisogno di capire...”. E finalmente le lacrime arrivano calde e liberatorie anche sulle guance di Yolanda.

Sulla musica di ***Se sapessi come fai*** ( “*Se sapessi come fai/ a fregartene così di me/ se potessi farlo anch’io/ ogni volta che tu giochi/ col nostro addio....se sapessi come fai/ a fregartene così di me/ a sapere così bene/ sino a che punto ho bisogno di te/ A saperlo così bene/ ancor meglio di me*”) vediamo Luigi che telefona a Valeria, ma non la trova; mentre prova con l’amico Reverberi; in una riunione alla RCA. Infine nella sua stanza a Recco che scrive a Valeria: “ Io ho sbagliato tutto nella mia vita, l’unica cosa giusta, pulita sei stata tu e a te non voglio e non posso rinunciare. Ti ho detto mille volte ti amo, ma non ti ho mai detto scusami (è una parola che non vuoi sentire!) per i miei tanti difetti, per non aver la forza di uscire da questo ambiente ipocrita, falso, spietato in cui domina il compromesso. Perché sono una nullità. Mi hanno promesso il "paradiso": mi sento sull’orlo di un baratro. Come ho potuto arrivarci! Accidenti a te, perché non hai avuto fiducia in me, perché non mi hai detto di sì.”.

E’ la vigilia di Natale alla Torre. Luigi sta aiutando i nipotini a preparare l’albero quando l’arrivo di un giornalista di **Sorrisi e Canzoni TV** lo fa interrompere. Il giornalista, salutati i parenti, viene introdotto nella stanza di Luigi. Sul letto, nella consueta scatola rossa, una pistola. Il giornalista osserva imbarazzato, ma il cantante molto candidamente gli spiega che le armi sono la sua grande passione: “E non ci vedo niente di contrario al fatto che sono un antimilitarista convinto”, si affretta

divertito a specificare. Il giornalista prende la palla al balzo: allora, è lei che si è adeguato o Sanremo che è cambiato? “Non sono io che sono cambiato, ma il pubblico, che mostra un interesse nuovo per quella linea melodica che si riallaccia al folklore italiano”, spiega con convinzione Tenco, “E poi io non vado spesso ai festival, o in televisione, perché sovente avrei soltanto da dire delle cretinate, per cui preferisco non dire niente. Invece altre volte dico qualche cosa, ma la radio e la televisione pensano che non valga la pena pubblicarli, per cui bocciano questi dischi. Per cui...”.

Nessuno risponde, né alla casa di Roma, né a quella dei genitori. Anche Peter non sa dove sia Valeria, forse in montagna con gli amici, forse in viaggio. Luigi fa finta di niente, ma soffre. Anche perché Dalida, quando gli telefona per fargli gli auguri, gli ripete che lo ama, sincera come sa esserlo chi non ha niente da perdere. Si rivedranno il 31 dicembre a Roma dove Luigi terrà un concerto alla Casina Valadier, uno dei tasselli della strategia promozionale che li porterà a Sanremo.

Prima di andare al bar Luigi si è ingollato i soliti Pronox. E ora, in compagnia dei vecchi amici, è quello di sempre, allegro e scherzoso, autoironico e burlone, come quando dice al vecchio camallo Vittorio Scapin che a Sanremo, al posto suo, sarebbe meglio ci andasse lui: “La classe operaia va in

Capodanno alla Casina Valadier. Dalida e tutto lo staff della RCA sono presenti tra la folla di addetti ai lavori, aspiranti divette, borghesi e paparazzi che popolano gli ampi stanzoni del ritrovo. Luigi è agitato, canta con la solita vibrata partecipazione (*Io vorrei essere là*), ma è chiaramente a disagio in quel contesto.

**Nell'intervallo tra i due set, Tenco continua a bere, rifiuta di vedere chi vorrebbe salutarlo, si incazza con l'impresario che non l'ha ancora pagato, pretende i soldi in anticipo, minaccia di non presentarsi sul palco per proseguire il concerto. I membri della sua band, l'amico Danilo in testa, cercano di calmarlo organizzando un'improvvisata colletta.**

Luigi torna sul palco mezz'ora prima della mezzanotte. Gli ci vuole un attimo ad accorgersi che quasi nessuno lo sta ascoltando: tutti presi dai festeggiamenti, con assurdi cappellini dorati e trombette pernaccianti. Interrompe a metà una malinconica *Amore, amore mio*: “Ficcatevi nel culo quelle trombette!”. Si allontana di scatto, ignorato dai più.

E' quasi l'alba. Al tavolo verde, Luigi gioca forte e beve senza ritegno. Dalida è irritata, non sopporta quel suo modo di fare, lo trova infantile. Lui la manda a quel paese. Torna alla partita: ha un full. Si gioca tutto il cachet della serata. Perde. Frastornato, si volta a cercare la compagna, ma lei non è più attorno al tavolo. Si precipita a cercarla: la trova piangente in bagno. la abbraccia, le chiede scusa, baciandola con trasporto ubriaco.

E' quasi mezzogiorno quando Luigi arriva sotto casa, ma i postumi della sbornia sono ancora ben evidenti: i capelli arruffati, la cravatta con il nodo sfatto, gli occhi segnati. Infilta le chiavi nella serratura, fa per girarle, quando il silenzio delle strade deserte del primo dell'anno viene rotto dal rumore di una macchina sportiva che gli giunge alle spalle: Valeria.

E' di nuovo notte quando si risvegliano abbracciati. Non occorrono parole per dirsi quanto si sono mancati. Era in vacanza con un'amica fino a due giorni prima, tornata a Roma ha trovato la lettera, si è messa a cercarlo, solo per rendersi conto che lei della vita di Luigi, in fin dei conti, sa poco o nulla. E questo anche per colpa sua, diffidente com'è del mondo di Luigi, preoccupata di non intralciare in alcun modo le sue scelte e la sua strada. Lui vorrebbe parlare, spiegarle, giustificare, scusarsi. Ma lei, dolcemente, lo mette a tacere: “Finisci Sanremo, ci sarà tempo per parlare di tutto”. Una promessa siglata da un bacio.

Mentre ascoltiamo le parole di un'altra lettera (Potrai perdonarmi amore mio? Il fatto è che io, io non vorrei mai che tu ti allontanassi da me; quando questo succede mi sento così spaventato e solo come se tutta la solitudine del mondo mi pesasse sulle spalle. Sarà l'ultima volta! Al diavolo anche Sanremo, vada come vada, a questo punto non me ne frega più niente: voglio che passi, che finisca, voglio uscire da questo gran casino in cui mi sono infilato. Prometto: ti ascolterò tesi e tesine, parleremo di DNA, deficit idrico, zea mays e... di noi soprattutto) vediamo Tenco che si fa prendere le misure da un sarto; che prova con l'orchestra diretta dall'amico Reverberi; che viene visitato da un dentista per un ascesso; che, impossibilitato a guidare per il mal di denti, affida le chiavi della propria macchina a Dossena; in viaggio in treno verso la Liguria.

E' il 24 gennaio quando Tenco arriva alla Torre. Il mal di denti gli sta passando, appare più sereno, quasi divertito dall'idea di andare a Sanremo. Prova l'abito scherzando con il fratello: "Non mi ci vedo, vado a cantare la canzone di uno che non sa qual è il suo domani, non posso essere vestito come un figurino". Discute con la mamma che pretende di preparargli la valigia: "dai, sto' via solo quattro giorni!!", protesta allegro Luigi. Ma la signora Teresa non vuole sentire ragioni, e giù a piegargli le camice, a infilare con cura magliette e calze. "Mettici anche le scatole con i nastri che sono nell'ultimo cassetto", è la preghiera di Luigi impegnato a rincorrere i nipoti. La madre esegue prontamente: quattro scatole entrano subito, la quinta (quella con la pistola), di grandezza e colore diversi, no. Ma la mamma non demorde nemmeno stavolta. E quando Luigi rientra nella stanza, tutte le scatole sono state debitamente infilate nel borsone.

La hall del Savoy è tutto un via vai di fotografi, cantanti, discografici, curiosi, fans. Luigi lo attraversa stordito, quasi in trance, anche se non ha dismesso la sua maschera da bel tenebroso. Qualcuno lo saluta, un altro gli dà una pacca sulla spalla, un terzo lo richiama a gran voce. Gli affidano la chiave della stanza 219, nel seminterrato della dependance.

Dossena e Simone lo ritrovano in stanza mentre sta leggendo tranquillamente un libro di Edgar Lee Masters, *L'antologia di Spoon River*: "Dai, preparati, Yolanda è sopra che ti aspetta". Luigi si alza lentamente, con fare quasi apatico: "Dove hai messo la macchina?". Dossena gli posa uno scontrino sul cruscotto: "Nel garage dell'albergo. Ma che te ne fai di quella pistola nel cruscotto?". Luigi scrolla le spalle, enigmatico: "Tengo alla larga i malintenzionati, no?". Si infila nel bagno.

Luigi e Dalida si "offrono" ai fotografi e ai fans sulle scalinate del Savoy. Lei si lascia fotografare con assoluta professionalità, risponde serena ai richiami dei fans, firma autografi con charme e cortesia. Lui è l'esatto opposto: impacciato, nervoso, fuma moltissimo.

Nella fastosa suite di Dalida, in compagnia di Dossena e Simone, la cantante stappa una bottiglia di champagne e annuncia, tra il serio e il faceto, il prossimo matrimonio tra lei e Luigi. Lui abbozza, nuovamente stordito.

Luigi rientra in camera. Prende dei tranquillanti con un sorso di grappa. Chiama il centralino e chiede di farsi passare un numero di Roma. Ripone la cornetta. Disfa la valigia, infila le scatole nella parte bassa dell'armadio, rendendosi conto che la madre ha messo dentro anche la Walter PPK. Quando suona il telefono si precipita a rispondere: "Valeria?". No, nessuno risponde al numero di Roma, serve qualcos'altro?, chiede cortesemente la centralinista.

E' la sera del 26 gennaio e nei camerini dell'Ariston regna il tipico caos delle serate festivaliere. Luigi se ne sta appartato in un angolo, teso e irritabile, la bottiglia di grappa appoggiata ai piedi della sedia. Manca poco alla sua esibizione. Reverberi gli ricorda di aspettare il re maggiore prima di cambiare strofa. Dossena gli dice che Melis non è potuto venire, ma che gli manda un mare di auguri. Vedendolo in quello stato, Dalida gli si avvicina preoccupata: "Vuoi un caffè? magari ti

farebbe bene fare due passi nel retro... c'è qualcosa posso far qualcosa per te?". "Sì, lasciami in pace", è la risposta stizzita di Luigi, "E smettetela con questa commedia. Tanto io ho finito qui". Si alza stravolto sotto lo sguardo angosciato della collega.

**Luci, luci, luci, un mondo di luci.** Luigi si avvicina al microfono pallido e emaciato. Le luci negli occhi, le luci nella testa, non riesce nemmeno a vedere la buca dell'orchestra. Quando apre la bocca per cantare tutti capiscono che qualcosa non va: il maestro Reverberi, Dalida, Valentino e la famiglia, Valeria, Nanni Ricordi, gli amici al bar, Ennio Melis. Suda, chiude gli occhi come per cercare l'ispirazione, ma anche per non vedere quelle luci.

Tenco si è addormentato su un biliardo nei camerini dell'Ariston. Rumori soffusi attorno a lui, voci che si rincorrono, applausi in lontananza. Dossena lo sveglia con prudenza: "Non siamo passati. Ultimi per il pubblico e bastonati dalla giuria. Pensa che hanno preferito ripescare **La rivoluzione** di Pettenati al posto vostro. Fanno cagare". Luigi diventa una belva, urla, impreca. Se la prende con tutti e tutto: la giuria truccata, i discografici, la RCA, il pubblico, la propria stupida ambizione. Attorno a lui, sfocati e distorti, Dalida, i produttori, Reverberi, tutti cercano di calmarlo.

In taxi, alla volta del ristorante **U nostromu** dove la RCA ha organizzato una cena. L'atmosfera è funerea. Luigi beve e fuma, fuma e beve. Dossena e Simone stanno parlando dell'esibizione di lei, impeccabile, forse un po' fredda, ma senza dubbio immeritevole dell'esclusione. Luigi sbotta: "E basta con questa farsa, ditelo che sono io quello che vi ha rovinato la festa! Sono io lo stronzo!". Dalida cerca inutilmente di calmarlo. Gli altri lo lasciano sfogare, impotenti contro quel fiume in piena.

Davanti al **Nostromu** il taxi è ancora in attesa. Luigi si è calmato, ma non se la sente di venire a cena. Spiega a Dalida che ha bevuto troppo, ha mal di testa, vuole stendersi un po', magari li raggiungerà più tardi. Lei cerca di convincerlo a ripensarci, ma alla fine lo lascia andare, rendendosi conto che in quello stato un po' di pace non gli può che far bene.

La bottiglia ora non è più l'unica compagna della disperazione di Luigi: la pistola giace abbandonata sul comodino tra fogli appallottolati di carta intestata dell'hotel. Tenco vi scrive sopra con calligrafia frenetica, ma ancora una volta è insoddisfatto. Getta via il foglio, sfinito.

Chiede al centralino il numero di Roma che aveva già inutilmente cercato di contattare in precedenza. Questa volta ha maggiore fortuna. Valeria è angosciata, sia per le condizioni in cui lo ha visto in televisione, sia per la voce biascicata con cui gli sta parlando. Luigi sente di aver sempre imboccato la strada sbagliata: "Sbagliai quando mi illusi di diventare ingegnere e a casa mia non c'era una lira, sbagliai quando mi misi a scrivere canzoni e quando mi illusi di farne un mestiere. Ho sbagliato pure adesso a venire a Sanremo, anche se mi ci hanno voluto loro, perché io non ho fatto una mossa per venirci. E magari non ci fossi venuto mai. Ho sprecato cinque anni della mia vita". Ha ragione Valeria: è un eterno ragazzo che non porta mai a termine nulla, incapace di scegliere e di soffrire.

No, non deve parlare così: questa sera Valeria ha per lui parole diverse, parole di calma, di dolcezza, di comprensione. Gli dice di distendersi, di non farsi sopraffare dalla disperazione, di ricordarsi quello che si sono detti a Roma l'ultima volta. Lentamente, le parole tranquillizzanti della ragazza sembrano prendere il sopravvento. Tenco le chiede di dimenticare quell'ennesima prova di immaturità, si ricompone, le assicura che si sente meglio. Lei, prima di congedarsi, si fa promettere che l'indomani mattina verrà a prenderla a Genova, dove lei arriverà con il primo aereo: "Ora vai a dormire, ci vediamo domani mattina, buona notte amore".

Luigi posa la cornetta. Riprende in mano i fogli, scrive un altro messaggio, ricomincia a piangere. Poi prega il centralino di chiamare il ristorante. Ma riattacca senza nemmeno aspettare la risposta.

Si alza, raccoglie la pistola e i fogli, tranne l'ultimo, e si avvia verso il bagno. Chiude la porta dietro a sé. Sentiamo il rumore dello scarico dell'acqua. Lo squillo del telefono.

Nei corridoi della dependance dell'Hotel Savoy riecheggia un colpo di pistola proveniente dalla stanza 219.

Immagini televisive in bianco e nero. Una veduta totale del teatro Ariston. Mike Bongiorno, smoking e farfallino nero, faccia cupa: "Signore e signori buona sera. Diamo inizio alla seconda serata con una nota di mestizia per il triste evento che ha colpito un valoroso rappresentante del mondo della canzone. Anche per questa sera per presentare le canzoni è con me Renata Mauro". L'inquadratura allarga ad includere la valletta. "Allora, Renata, chi è il primo cantante di questa sera?".

Su fondo nero:

**L'inchiesta giudiziaria stabilì che Luigi Tenco si era ammazzato, anche se, nella fretta di seppellire lo scomodo cantautore per fare continuare il festival, furono manomesse prove, trascurate testimonianze, tralasciati indizi. Al suo funerale, l'unico esponente del mondo musicale che sfilò dietro la sua bara fu Fabrizio De Andrè. Ancor oggi, oltre vent'anni dopo i fatti, la morte di Luigi Tenco rimane uno scomodo mistero per tutti coloro che lo conoscevano.**